

La democrazia sarà cristiana o non sarà. (LEONE XIII)

IL COMANDAMENTO DELL'ORA

Per l'idea

Unità, ecco il comandamento che in quest'ora deve avere un impero incontrastato sui nostri spiriti. Era così anche ieri e negli anni testè decorati, da quando l'infernale bufera si è scatenata sul mondo. Ma oggi l'evidenza è maggiore. Unità di mèta e unità di forze. Unità nel fine e unità nei mezzi.

Sono verità che hanno bisogno di essere ricapitolate. Le nostre coscienze hanno forse bisogno di essere svegliate al contatto di queste essenziali verità?

La mèta unica, che non comporta diversità di vedute e varietà di programmi, è la riconquista delle più elementari libertà civili e politiche: tutto e tutti — nazioni, popoli, partiti, individui — postulano un bene solo, l'indipendenza, quale condizione essenziale e preliminare di una vita civile e di una organizzazione democratica della società, in cui la personalità di tutti gli uomini sia restituita a dignità. Trattasi della dignità di liberi cittadini e, soggiungiamo noi, della dignità ed uguaglianza di liberi figli di Dio.

Chiedendo prima di tutto questo regno di cristiana libertà, noi abbiamo fede di porre un sicuro fondamento al regno della giustizia ed abbiamo la certezza che ogni altro auspicabile bene verrà in sovrappiù.

Legittimo, anzi, doveroso, avere ognuno idee e programmi propri, purchè professati e difesi in buona fede e con sincera tolleranza di idee e dei programmi altrui. Ma non è questa l'ora delle contese di parte, delle lotte, pur legittime in altre circostanze per far valere determinati e particolari punti programmatici.

Tutto oggi va sacrificato alla comune conquista della indipendenza e delle libertà democratiche. Il popolo volterebbe istintivamente le spalle di fronte a gare ambiziose e infconde, sia che si trattasse di ambizioni individuali, sia che si trattasse di ambizioni di partiti.

Tutto questo si è imposto anche da noi prima e dopo l'armistizio, e i vari partiti, senza distinzione, hanno riunite le loro forze e ridotti ad unità i loro comportamenti politici, offrendo anche prove evidenti di lealtà nel perseguire l'intento comune. Se mai ci fosse stato qualche rallentamento, occorre rimettersi risolutamente in cammino senza deviazioni.

Ai nostri amici democratici cristiani, non per affermare un loro privilegio, ma per ricordare un loro più grave dovere, diciamo che il postulato dell'unità, della disciplina, della concordia, anche a costo di gravi sacrifici, deriva dalla stessa loro dottrina, che è dottrina di carità, cioè di amore.

Per oggi e per domani bisogna con ogni forza cercare di allargare il campo delle convergenze e di limitare il margine lasciato alle divergenze.

Salvi i principii, che di più bello e di più nobile del lasciare dietro a noi, come cose superate, divergenze nel campo economico sociale e marciare compatti fino ai limiti del possibile alla conquista di una maggiore e più vera giustizia distributiva? E che importa se si tratti anche di novità radicali

se la dignità umana le reclami? Ostacolarle sarebbe anticristiano.

Ciò che avviene in talune zone europee ormai liberate, la stessa situazione, confessiamolo, creatasi anche nell'Italia liberata rende le nostre considerazioni di una cruda ma forse salutare attualità; che ci ammonisce all'unità, alla concordia, al ritorno ai fini essenziali supremi ed immediati della lotta comune i nostri stessi liberatori può essere ingiusto ed è certo mortificante. Farci ricondurre a ciò della loro forza sarebbe tragico e forse fatale.

E una cosa vogliamo dire ancora: che, a nostro giudizio, la più lungimirante politica di partito, quella che frutterà di più anche a noi, è la politica che, per il momento, prescinde dal partito e la supera; la politica per la libertà del popolo italiano, la politica dell'unità per la completa emancipazione di questo popolo martoriato. Una tale politica è la sola che può unire oggi gli italiani di qua e di là del ponte di guerra, ridar forza alla fede e affrettare l'ora della giustizia.

Man mano che la lotta diviene più aspra, noi sentiamo più sicura e presente la memoria dei nostri morti, noi sentiamo più preziose e feconde le sofferenze dei perseguitati, degli imprigionati, dei condannati. Da questo dolore noi sappiamo che non può se non scaturire la nostra luminosa vittoria. Ce lo insegna la legge della speranza cristiana, ce lo confermano i perenni insegnamenti che produce la storia. Ed ora che la vicenda si avvicina agli ultimi, ora che ad essa abbiamo donato tutto quanto potevamo di sacrificio e di amore, ora sentiamo il significato più intimo dell'idea per la quale abbiamo combattuto e sofferito. E' stata questa idea a conservarci la nostra dignità di uomini pure in mezzo alle sofferenze di un'epoca che non è ancora scomparsa. E' questa idea a suggerirci gli argomenti e la bellezza di una strenua resistenza, il senso di una libertà per la quale vogliamo sussistere. E sarà ancora questa identica idea ad offrirci domani le ragioni di un nuovo coraggio, a dire di rifarci un sistema di vita, di crearlo da capo su dalle ceneri nelle quali era stato distrutto.

Il senso della Patria

Taluni concepi il fascismo li aveva coperti della sua retorica e di una malafede evidente. Ed il popolo, provvisto della sua disoperazione e del suo buon senso, aveva finito con il cancellarli dal suo patrimonio e dalle sue speranze, non vi poteva assolutamente credere più. Fu questo il triste destino del concetto di patria, fu questo l'epilogo di un'avventura funesta che il regime aveva intrapreso per il suo esclusivo vantaggio: milioni di baionette l'avrebbero dovuta difendere, la patria avrebbe dovuto estendersi al di là dei monti ed al di là dei mari; ed invece la patria fu tradita e sconvolta, sopra di essa oggi ancora cammina la guerra, e la patria è diventata una triste combinazione di dolore e di sangue.

Eppure questa patria sussiste, essa è una incancellabile realtà che noi dobbiamo comprendere nel suo vero significato e nelle realtà che ha compiute e sofferto, questa patria incarna tutto quanto nel passato gli Italiani hanno comuto e sofferto, questa patria comprende la tremenda sciagura di oggi, questa patria ci annuncia la prospettiva ed i compiti di un domani che noi sentiamo imminente. Gli Italiani devono adunque, dalla confusione che tendenziosamente aveva creato il fascismo, riprendere il concetto di patria, valutarlo nella sua esattezza, riconoscerlo nelle responsabilità che il suo preciso valore comporta.

In primo luogo occorre tenere presente che la patria non costituisce un punto limite, una realtà chiusa e vigilante oltre alla quale all'individuo non è lecito e neppure possibile spingersi. Anche al concetto di patria l'individuo giunge attraverso una progressiva ricerca, nella quale è coinvolta la sua personalità ed in cui intervengono molti al-

tri preliminari elementi. Alla resa dei conti la patria stabilisce una sorta di primissimo epilogo di quelle realtà e di quegli affetti che l'individuo incontra negli orizzonti più vicini della sua esistenza, nelle inclinazioni più immediate verso le quali è diretto. Appunto per questo è la famiglia, sono le prime amicizie, è la scuola, è il mondo del lavoro, sono insomma i rapporti sociali quelli che preparano alla conoscenza della patria, quelli che addirittura la investono con tutta la luce della sua bellezza. E la persona ama la patria, deve amare la patria in quanto essa non rinnega, ma anzi stabilisce ed esalta proprio quegli identici valori di cui l'individuo avverte la sostanziale importanza e risente in ogni momento i benefici effetti. Chè, se la patria annullasse questi stessi valori ed altri ne sostituisse, questi allora non sarebbero se non sterili e falsi; e la Patria diventerebbe una consorteria od un pretesto, un male pericoloso ed assurdo da eliminarsi con assoluta rapidità e coraggio.

Ma vi è ancora un'essenziale osservazione da compiere. Se la patria è il risultato di una progressiva ricerca, per questo non è detto che con il termine patria una simile ricerca sia destinata ad esaurirsi. Ma piuttosto è proprio la patria che apre all'individuo nuove esperienze, che lo invita a considerarsi in un più vasto anche se più incognito mondo, egualmente responsabile e protagonista. Quello che occorre affermare è la non esclusività del concetto di patria, l'incontestabile fatto che esso non conduce ad un odio per tutto quanto è straniero, che esso non istaura nessun privilegio di nazione e di razza. E' la mia patria che mi pone in sincera comunicazione con la patria degli altri; è la mia patria che mi suggerisce di guardare con

senso di attenta collaborazione alle relazioni, ai reciproci scambi che avvengono tra i cittadini di tutti i paesi del mondo; è pur sempre la mia patria che mi esorta a considerarmi cittadino di una patria ancora più grande, qual è quella di una comunità protesa a sollevarsi dalle crudeli affezioni presenti.

La democrazia intende la patria propria in questa sua accezione esplicita e grande. È dunque anche la patria e una realtà permanente, ma qualcosa che insieme ci serve a ricordare un nostro dovere di offerta e che insomma a nessuno è concesso di rinchiusersi in una ipotetica torre di avorio e di non guardare neppure un istante ai bisogni, ai desideri, alle aspirazioni degli altri. Allora è assai facile accorgersi come il più grande amico della patria non sia se non il nazionalismo; quell'idolo fragile e bugiardo che non permette alla patria di collocarsi al suo nobile posto, che le impedisce di svolgere la sua specifica funzione di avvicinamento, di veicolo di cultura e testimone di felicità.

Noi invece guardiamo alla patria con un senso di amore e di serena libertà. Perché la patria non è un ostacolo e nemmeno un dramma. Ed anzi la patria è un'espressione di noi, essa costituisce una felice pedana di transito; è nel nome della patria che noi ci sentiamo vicini a qualsiasi altro, che noi quindi non ci sentiamo limitati da barriere o da preconcetti, ma attenti a guardare verso i più lontani traguardi.

Un foglietto tendenzioso

Alcuni, che falsamente si dichiarano democratici cristiani, ma che invece si divertono a seminare discorde, hanno abbondantemente d'uso un soggetto dedicato agli impiegati ed ai gravi problemi che li riguardano. E in questa materia di male, che anzi noi tutti siamo consapevoli delle molte difficoltà che ostacolano le categorie impiegate, così come delle immediate necessità che essa diventi persuasa e cosciente del suo diritto, dando luogo ad una azione politica che serenamente ne sollevi il prestigio e le sorti. Quello che però ci è apparso in modo evidente nell'accennato foglietto è il tentativo di suscitare un antagonismo tra impiegati ed operai, avvertendo i primi che, così come ha operato il fascismo, egualmente succederà in periodo di democrazia e di libertà: e cioè gli operai conquisteranno i maggiori vantaggi, poiché essi hanno la forza del numero e delle loro continue proteste, mentre gli impiegati saranno l'eterno fanale di coda nel mondo del lavoro, disciplinati come sono ed inclini alla sopportazione ed all'ubbidienza.

«Veni dunque con noi — tendenziosamente conclude il foglietto — noi ti daremo incarichi di sorveglianza sugli operai; tu li guiderai e dirigerai con la tua suadente parola e la tua cultura ti sarà di largo appoggio. L'operaio è un po' come la pecora che ha bisogno di essere guidato. Tu sarai un pastore saggio di queste pecore sempre in tumulto... Gli ignoranti devono essere guidati e diretti...». E qui non vi è chi non s'accorga quanto zizzania, quanto inutile scandalo vogliono seminare gli autori di questa presa così facilmente generosa ed innocente. A parte l'evidente insulto rivolto agli operai — perché i loro «tumulti» e la loro «ignoranza» vengono asseriti alquanto gratuitamente, mentre sarebbe apparso più opportuno mettere in luce le loro azioni e le loro conquiste — non ci sembrano questi gli inviti da rivolgere agli impiegati, non questi gli orizzonti da fissare e da raggiungere. Sul piano politico si muove in perfetta parità con qualsiasi altro; ed a lui è perfettamente eguale l'impiegato come il professionista, come il poeta od il giornalista. Il diritto al lavoro, le prerogative scaturite da esso non giustificano nessuna prerogativa degli uni sugli altri. Se mai si inviti l'impiegato ad agire con maggiore esempio ed agilità; ma soprattutto lo si esorti a guardare all'operaio, nel quadro dell'azienda, non come ad un elemento da vigilare e da condurre, ma come ad

Per una corretta visione del problema economico - sociale

Con questo articolo «Oeconomus» entra nel cuore di un argomento al quale le masse si rivolgono con l'attenzione più intensa.

Lo scritto di Oeconomus vuol essere unicamente l'espressione di un giudizio personale.

Esso è, come tale e quantunque affronti il problema secondo una prospettiva strettamente economica e quindi limitata nel suo portato e nelle sue conseguenze, atto ad iniziare una discussione feconda.

Pertanto, nei prossimi numeri, la questione verrà ripresa e ripresa da altri cultori della materia, i quali rechanno, al pari di Oeconomus, l'apporto della loro speculazione e della loro esperienza.

È un fatto spiegabile che, quando un programma di partito è in gestazione, i pareri facilmente sono discordi.

E il fenomeno si ripete in seno al nostro movimento, al punto che, secondo taluni, si sarebbero formate correnti di sinistra moderata e di estrema sinistra.

In realtà talune divergenze di vedute, specialmente in sede economico-sociale, sono ineluttabili; ed è un bene che essano, in quanto dalla discussione derivano chiarimenti e precisazioni; ma è necessario che siano solidamente motivate, altrimenti si corre il rischio di essere superficiali e settari.

Un esempio tipico è quello della partecipazione agli utili. Tra di noi vi è chi si batte a spada tratta per questa istituzione, come se democrazia-cristiana e partecipazione agli utili si identichino; e vi è chi al solo sentirne pronunciare il nome storcea la bocca come per un che di rancido.

Due giudizi e due mentalità con esagerazioni da una parte e dall'altra.

La partecipazione agli utili non può costituire il nocciolo del programma economico-sociale della democrazia cristiana, per molte ragioni.

anzitutto, non sempre la partecipazione agli utili è possibile e, quando lo è, non sempre dà risultati tangibili, dato che non si possono mai distribuire utili in misura tale da lasciare insoddisfatta le esigenze di comunità della produzione (prima si produce, poi si distribuisce...).

In secondo luogo la partecipazione agli utili non esaurisce le possibili forme di immisione dei lavoratori nella gestione dell'azienda, anche ammettendo che non debba essere profondamente modificato l'attuale sistema di proprietà privata dei beni di produzione.

Infine, la partecipazione agli utili non pregiudica né una diversa sistemazione della proprietà privata dei beni di produzione, dal momento che anche con una proprietà collettiva delle aziende può attuarsi la partecipazione agli utili.

Quindi, puntare su quella istituzione come su un cardine della ricostruzione sociale è almeno non opportuno.

D'altra parte non è nemmeno giustificato identificare la partecipazione agli utili come un cardine del conservatorismo ingiustificato.

La partecipazione agli utili può benissimo conciliarsi con una diversa struttura della proprietà dei mezzi di produzione o di certi mezzi della produzione, come si è detto. Né si deve credere che il rifiuto puro e semplice delle istituzioni già sperimentate ieri (forse non nelle più adatte condizioni ambientali) significhi sempre progresso. Non è sempre op-

portuna, infatti, una eventuale modifica del regime di proprietà che non tenga conto anche delle possibilità offerte da istituzioni, come la partecipazione agli utili, che si prestano a temperare la condizione di dipendenza dei lavoratori, e ciò anche in quei settori dove una eventuale trasformazione della proprietà da privata a collettiva, qualora giudicata indispensabile, non sia possibile che per gradi, per ragioni di costo sociale e non per conservatorismo.

È un fatto spiegabile che, quando un programma di partito è in gestazione, i pareri facilmente sono discordi. E il fenomeno si ripete in seno al nostro movimento, al punto che, secondo taluni, si sarebbero formate correnti di sinistra moderata e di estrema sinistra. In realtà talune divergenze di vedute, specialmente in sede economico-sociale, sono ineluttabili; ed è un bene che essano, in quanto dalla discussione derivano chiarimenti e precisazioni; ma è necessario che siano solidamente motivate, altrimenti si corre il rischio di essere superficiali e settari. Un esempio tipico è quello della partecipazione agli utili. Tra di noi vi è chi si batte a spada tratta per questa istituzione, come se democrazia-cristiana e partecipazione agli utili si identichino; e vi è chi al solo sentirne pronunciare il nome storcea la bocca come per un che di rancido. Due giudizi e due mentalità con esagerazioni da una parte e dall'altra. La partecipazione agli utili non può costituire il nocciolo del programma economico-sociale della democrazia cristiana, per molte ragioni. anzitutto, non sempre la partecipazione agli utili è possibile e, quando lo è, non sempre dà risultati tangibili, dato che non si possono mai distribuire utili in misura tale da lasciare insoddisfatta le esigenze di comunità della produzione (prima si produce, poi si distribuisce...).

portuna, infatti, una eventuale modifica del regime di proprietà che non tenga conto anche delle possibilità offerte da istituzioni, come la partecipazione agli utili, che si prestano a temperare la condizione di dipendenza dei lavoratori, e ciò anche in quei settori dove una eventuale trasformazione della proprietà da privata a collettiva, qualora giudicata indispensabile, non sia possibile che per gradi, per ragioni di costo sociale e non per conservatorismo.

L'errore sta, quindi, nel valutare troppo o nello svalutare troppo una soluzione, che non può essere totale, del problema economico-sociale. Guardiamoci perciò dal batterci tra noi pro e contro la partecipazione agli utili, riservando a questa il posto che le spetta, di particolare aspetto di una riforma sulle cui linee generali dobbiamo trovarci d'accordo, in base a un esame spassionato e aggiornato della situazione.

E non pregiudichiamoci nessuna decisione dato che, nei limiti funzionali del rispetto per la persona umana, ci sono date le più ampie possibilità di soluzioni ad un problema che ogni giorno muta le sue caratteristiche.

Aldo

GUARDARE I FANCIULLI

La propaganda neofascista, falliti i tentativi di ottenere l'adesione degli adulti, ha ricorso al suo vecchio sistema e si sforza con qualsiasi mezzo di far leva sui fanciulli. Renato Ricci, l'antico regista ormai declassato dal comando della guardia, ha ripreso la direzione dell'Opera Balilla e la conduce con la subdola arte dei divertimenti e dei vantaggi.

In tal modo è l'Opera Balilla che dà vita alla refezione scolastica, è l'Opera Balilla che invita i giovani a gratuite mattinate cinematografiche, al doposcuola ed a quelle manifestazioni sportive per le quali essi sentono un così vivo e spiccato trasporto. E domenica 10 dicembre a Milano in corso Venezia, Pavolini e Ricci hanno passato in rassegna 6000 organizzati delle «Fiamme bianche», rassegna che ha scatenato gli entusiasmi della stampa ed ha fatto gridare una spassionata, totantaria adesione dei giovani e alla loro purissima incondizionata fede fascista.

Indubbiamente non c'è da allarmarsi per i modesti risultati ottenuti dai risuscitati balilla. Fra di essi siamo certi che ben pochi sono i convinti, abbastanza numerosi coloro che intendono esclusivamente sfruttarne i vantaggi, la quasi totalità quelli che non vi si sono potuti sottrarre. Tuttavia il fatto che il fascismo si sia gettato sui giovanissimi con ingordigia così manifesta deve farci un poco pensare sull'importanza politica che, nel quadro della nazione, rivestono anche tali elementi e sulla dedicata attenzione con la quale bisogna guardarli.

Indubbiamente il fascismo commette non un errore, ma un grave delitto sottoponendo i cittadini, quando sono ancora fanciulli agli argomenti della sua opprimente e tendenziosa propaganda. Occorre che mentre il fascismo tenta invano di ritardare il suo tracollo, i partiti della resistenza compiano un'opera di sana persuasione sui genitori, sulle famiglie; occorre ancora che l'attività di assistenza, venga intensificata dai partiti antifascisti. Altrimenti può verificarsi, come qualche volta è già avvenuto, che in una famiglia il padre sia deportato, oppure in montagna con le bande, e il figlio alla domenica indossi la divisa del balilla. Ma quello che specialmente è necessario è il coraggio delle famiglie nel rifiutare all'Opera Balilla anche solo il nominativo dei propri fanciulli, sia pure a prezzo di sacrificio e di sofferenza. Così come gli insegnanti non debbono assolutamente servire da tramite in nessuna attività di inquadramento, non

prestarsi neppure alla raccolta di adesioni e di offerte; ma piuttosto essi debbono segnalare ai loro studenti gli errori dai quali è macchiato il fascismo ed evitare, con opportuni suggerimenti, che essi si prestino a diventare bailla.

In ogni provincia è già da tempo organizzato e funzionante un « fronte degli insegnanti » il quale ha tra i suoi specifici compiti, oltre quello di rivendicare la nobiltà ed i diritti della loro categoria, anche di combattere la infiltrazione del regime nella scuola e tra gli studenti. E' questo il compito più urgente al quale devono attendere oggi i professori ed i maestri; ed è questa effettivamente la trincea lungo la quale si battono: una trincea che, per alcuni di essi, rappresenta già da più di un ventennio una residenza quotidiana di lotta.

Ma anche in un altro senso occorre ormai guardare ai fanciulli. Occorre guardare ad essi come a coloro che saranno assai presto chiamati a rinvigorire la linfa del partito e quindi come a coloro che dovranno assumere la nostra eredità politica, con i suoi nuovi doveri e le sue nuove responsabilità. Il movimento democratico cristiano propugna il concetto che i fanciulli non debbono in nessun modo venire distorti dall'educazione familiare, essendo essa provvidenzialmente indicata per la loro prima istruzione e il loro sviluppo. E' opportuno che gli elementi di ancor troppo giovane età non vengano influenzati con eccessiva sollecitudine dalla propaganda politica, sotto pena di gravemente compromettere la possibilità di una decisione spontanea e indipendente. Quello che allora è assai bene si compia è un lavoro indiretto, un lavoro degli insegnanti nei riguardi dei genitori e delle famiglie: la segnalazione a costoro che i fanciulli, divenuti adulti, prenderanno una posizione politica e che tale posizione conviene preordinarla proprio nell'ambiente familiare perchè essa non si lasci invece condizionare da elementi esterni e dannosi. E in questo senso che è indispensabile guardare ai fanciulli, attraverso l'ascendente che gli insegnanti hanno sopra di loro e sopra le loro famiglie, ed è in questo senso che si può essere sicuri di ottenere le più durature vittorie.

Oggi adunque l'attività del partito, e per esso particolarmente l'azione dei suoi insegnanti, deve essere quella di difendere il fanciullo dall'arrembaggio continuamente tentato dall'opera bailla. Ma nel contempo deve essere anche quella di orientare la famiglia, di rassicurare i genitori nella scelta di quella convinzione politica che verrà poi condivisa dagli figli. Questa a noi sembra la meta più luminosa alla quale debbono tendere gli insegnanti democristiani, e domani essi non potranno se non conseguire la riconoscenza degli attuali loro studenti.

Il partito democrat.co-cristiano augura ai suoi rappresentanti, che in schiera ancor più nutrita e valente sono entrati a far parte del secondo gabinetto Bonomi, un lavoro costruttivo ed intenso, la cui conseguenze affrettino alla nazione l'ora del suo completo risorgimento. A questi uomini sono riservate, nel nuovo ministero, alcune tra le più severe e delicate responsabilità. I democristiani dell'Italia ancora sottoposta all'invasione tedesca, salutano fieri questa affermazione del loro partito ed aumentano l'impegno, accelerano i tempi per la lotta della loro liberazione e del loro diritto.

Che cosa esige il termine "partito",

E' opportuno che oggi si ritorni a considerare, alla luce delle nuove esigenze, il significato del termine « partito » e dei doveri che vi corrispondono. Innanzitutto va messo in luce il carattere sociale del partito, il fatto che in esso l'individuo si incontra con moltissimi altri e che con loro intrattiene rapporti. Nell'ambito del partito l'individuo dà luogo ad una speciale esperienza, qual'è quella di vivere al fianco di persone che non costituiscono la sua famiglia che non rappresentano il suo normale ambiente di lavoro e di affari, ma che a lui sono uniti da una identità di pensiero e di speranze. E' dunque un avvenimento che nella vita del singolo assume una fondamentale importanza. E' la sua immissione in una sfera di azione le cui conseguenze hanno un riferimento collettivo, una determinazione sulla massa e sui problemi che la riguardano; e pertanto il cittadino deve sentirsi preparato e cosciente, valutare con serena esattezza le responsabilità che alla propria partecipazione ad un partito non possono non andare congiunti.

Il partito come strumento

La distinzione di un partito da un altro avviene in quanto esso ha un patrimonio di idee, un corredo di principi la cui realizzazione sul terreno sociale è destinata a produrre determinati, tangibili effetti. Un partito deve avere, come tale, un duplice ordine di finalità. In primo luogo esso deve tendere al supremo benessere della nazione entro alla quale si muove e si sviluppa, antepo- nendo tale benessere a qualunque altro risultato o speciale interesse. Inoltre il partito persegue una sua particolare tendenza, e cioè di attuare i postulati politico sociali della dottrina dalla quale discende e di praticamente dimostrare che la loro applicazione ai casi concreti è la più indicata e soddisfacente. Occorre tenere presente che queste due finalità non debbono mai apparire contraddittorie e che quindi al bene della collettività non si può in nessun caso anteporre un minore o separato bene di gruppo. Adunque, il partito è uno strumento, un indispensabile mezzo perchè, attraverso una sana competizione politica, la nazione adotti i provvedimenti che più le convengono. Il partito non può quindi ritenersi fine a sè stesso, tramutarsi nella violenta imposizione di una minoranza o di una qualunque dittatura illegale o violenta. Un partito non può dire « io sono la nazione » ma piuttosto un partito deve dire « io servo la nazione » e sforzarsi di incamminarla lungo le vie più lusinghiere e diritte.

I reciproci doveri dei membri

All'interno del partito l'individuo accetta una serie di principi, riconosce una dottrina ed un sistema che egli ritiene i meglio attrezzati per risolvere i quesiti della vita sociale per condurre la nazione in uno stato di prosperità.

Vi è dunque una disciplina del partito che impone di non tradirlo ma di servirlo e che invita ad un reciproco sostegno gli aderenti. Se io sono italiano e debbo amare tutti i miei connazionali di un amore profondo, è però logico e giusto che questo amore sia più intenso, sostanziato di prove e di testimonianze, nei riguardi di coloro che appartengono al mio stesso partito e che, come

me, lo diffondono, lo onorano e lo difendono. Anche nell'interno del partito esiste, come è naturale, una selezione che ricerca i migliori e li conduce progressivamente a funzioni di comando. Anche nell'interno del partito si verifica quella opportuna discriminazione tra i più preparati e i meno preparati politicamente; così che, in ogni occasione, il partito è in grado di scegliere, affidandone l'elezione ai suoi aderenti, chi lo possa meglio rappresentare in specifici incarichi o circostanze. E dunque è preciso dovere di ogni aderente di considerare la propria responsabilità all'interno del partito, di concorrere a questa opera di selezione, di indicare i migliori e di cercare, senza vani e dannosi arrivismi, di essere tra i primi al servizio del partito e dell'idea per la quale si batte.

Sul piano internazionale

Ma vi è ancora una esigenza, estremamente attuale e significativa, che i membri di un partito debbono arrivare a comprendere. Oggi il partito, ancor più di quanto sia avvenuto in passato, vuole costituire la rappresentazione di un'idea i cui limiti non possono essere nazionali o vincolati a situazioni di geografia o di ambiente. Il partito pretende invece di rappresentare una idea universale, la cui struttura e la cui risonanza risultano destinate a coinvolgere tutte le persone e tutti i paesi del mondo. Nel caso specifico, il partito democratico-cristiano non è che l'organismo italiano di quella vasta compagine di partiti politici che, in ogni continente, documentano la supremazia delle realizzazioni politico sociali direttamente ispirate alla fede religiosa nel Cristo. Ecco allora che il partito si spoglia delle sue prerogative più limitate e transitorie; ecco che il partito è portato a stendere una fitissima e consistente rete di relazioni con gli altri partiti che, come lui, guardano al cristianesimo come ad un prezioso ed insostituibile corpo saldo. E quella che appare l'inclinazione del partito, il suo atteggiarsi in un piano internazionale, diventa anche un categorico dovere per ciascuno dei membri. Occorre riconoscere il partito come un portatore di idee, un vincolo di civiltà; occorre innanzi tutto, nell'ambito del partito, atteggiarsi in un simile apertissimo senso, guardare a chiunque, al di là delle barriere di nazionalità, come ad elementi con i quali è necessario entrare in contatto.

Quanto più un partito estende i propri addentellati con l'estero, tanto più esso coopera agli avvicinamenti, al benessere e alla pace nel mondo, e quanto più ogni aderente guarderà con viso fraterno a coloro che, nelle varie regioni del mondo, condividono la sua dottrina, tanto più egli illustrerà il suo partito e ne sarà meritorio.

La democrazia cristiana ci offre applicazioni senza numero; poichè ogni rivendicazione, o riforma, o innovazione che noi ci proponiamo essa ha modo di concretarsi.

Filippo Meda

Vani timori, inutili ansie

Piero Parini (funambolico ex podestà di Milano, perennemente tentato tra l'ortodossia fascista e una larvata apertura di orizzonte) ha recentemente gettato un sasso in piccionata con molta buona fede e poca abilità. Per far questo ha dovuto ricorrere alle colonne di quell'ibrida «Stampa» il cui direttore, per aver parlato con un po' di coraggio, ha soggiornato per una settimana nel carcere ed è stato liberato solamente dopo avere promesso di non far più dei così pericolosi capricci. Ma tant'è, ogni tanto il Pettinato si sveglia e si vale di cavallo di Troia, di articoli collocati con aria innocente sulle ultime colonne e firmati da gerarchi falliti e protesi alla conquista di una nuova celebrità.

Questa volta fu proprio Parini ad entrare nell'arengo. E lo fece riprendendo un articolo di quel tal Spampanato, oggi celeberrimo pubblicista della repubblica, e ieri vilipeso, se non erriamo, dal ministro Bottai quale ignobile imboscato e sfacciato arrivista. Essendo adunque finalmente arrivato, lo Spampanato ha lanciato la sua proposta. E l'ingenuo Parini si è dato a raccogliarla, si è affermato a potenziarla, l'ha vestita con le brillanti parole che un gerarca degli italiani all'estero ha mille volte adoperato nella vana speranza di persuadere e di convincere.

D'altra parte il problema era assai semplice. «Perché non oggi?» chiede appunto il Parini, affrontando la questione dei partiti politici in Italia. Se il manifesto di Verona, «magna charta» di un fascismo rinnovato con tutti i gagliardetti percorsi dal vento sacro della libertà, se il manifesto adunque sancisce per ciascuno il diritto di possedere una convinzione politica e di difenderla, perché i partiti non possono venire riconosciuti sino da oggi? Se il fascismo è diviso socialista, perché non ammette proprio il partito socialista e il partito comunista che alla fine gli è di poco distante? E perché non i cattolici che, infine, non sono se non i vecchi, abusati «tutori» dell'ordine? Tutto per Parini andava benissimo e Pettinato non sentiva più odor di galera, ma passeggiava contento per i portici di Via Roma constatando quale grande giornale fosse ormai divenuta la «Stampa».

Nessuno adunque pensava quello che invece sarebbe successo. E cioè ci si era dimenticati che alla questione mancava ancora il verdetto di Farinacci e che questi, allorché non ha più materiale per attaccare i Papi ed i Vescovi, sfoglia con ansia ogni giornale per rintracciare lo spunto ad uno dei suoi incandescenti articoli di fondo. Ed ecco un Parini che serviva a meraviglia: questa era una dimostrazione di malafede fascista, una specie di «contaminatio» che lui, famoso giurista, già aveva riscontrato nei documenti dell'antico diritto e che non vuol si ripeta nei documenti della nuova repubblica.

«Meretricio politico», quale definizione più bella? Che cosa di più significativa per illustrare a Parini la turpitudine della sua proposta?

Ed ecco l'articolo già dato alla stampa, ecco Parini già tacciato di incapace e di iconoclasta. Ecco i fedeli fascisti a domandarsi inquieti quello che alla fine sarebbe successo. E successe quello che doveva succedere. Successe che al sabato sera fu la «voce del partito», quella che parla «con

tanto cuore» allo spirito degli italiani, che grida: «Alle armi» e prepara a pronunciare tutti insieme il «credo fascista», fu proprio la «voce del partito» a sentenziare la definitiva condanna.

Che si potesse avanzare una richiesta come quella di cui Parini si assumeva la paternità, la «voce del partito» non lo immaginava neanche. E Farinacci trionfava ancora una volta. E per fare da contraltare al «meretricio politico» ecco un'altro titolo abbastanza incisivo e piacente: «Il scacco degli angeli». Non si poteva definire la questione in maniera più allusiva e più bella. E, concludendo, il Parini veniva bocciato anche in questa sede di appello e sulla sua povera faccia incominciava ad aleggiare un soffio pauroso di tradimento.

Questa fu la questione (caprina) e perversa che tenne sospesa l'attenzione delle brigate fasciste. Alla fine è venuto il supremo verdetto ed è stato pacificamente stabilito che dei partiti non si deve neppure sentire parlare in Italia. Il che sarebbe, a dir poco, un colpo nel cuore, una ferita mortale per i movimenti antifascisti e per i principali loro esponenti. Ma ecco che noi qui ci sentiamo di avanzare una domanda. Farinacci è proprio convinto, e lo è pur anche l'anonimo autore della «voce del partito», che il gran sogno degli italiani consista nel riconoscimento dei loro partiti, nella certezza che, accanto al fascismo, anche gli altri movimenti possano aver sufficienti possibilità di esistenza? Perché il nocciolo del problema è proprio qui che si nasconde: e cioè nell'incontestabile fatto che il fascismo è costituzionalmente un regime di sopraffazione e di violenza, con il quale non è concessa agli altri partiti nemmeno una sorta di approssimata convivenza.

Non sappiamo quel che avverrebbe qualora, per ipotesi, il fascismo accettasse anche il funzionamento di altri partiti, e qualora, per ipotesi che non può verificarsi, questi stessi partiti accedessero alla sua proposta. Avverrebbe che il fascismo chiederebbe l'assoluto comando, pretendendo di piazzare gli elementi degli altri partiti in funzioni di secondaria o decorativa responsabilità; cosicché a costoro non resterebbe se non una supina accettazione di ordini, dando in tal modo a vedere che l'adesione

Ora che la guerra ha già pronunciato, in talune regioni, il suo decisivo giudizio, ora si incomincia a verificare il gioco sottile e segreto delle alleanze. Ritourneremo, ed è questo che si deve ottenere con assoluta certezza, alla libera disposizione di ogni popolo per quanto riguarda le sue maniere di prosperare e di difendersi. Ma nondimeno è indispensabile che queste stesse maniere si sviluppino nel quadro di un sicuro diritto, tenendo presente che gli stati non vivono isolatamente, sbbene sono tutti legati ad un comune consorzio. E' da questo punto di vista che occorre prospettare l'eventualità di un «equilibrio», non più solamente legato agli intendimenti delle principali potenze, ma piuttosto condizionato alle vitali esigenze dei popoli singoli, alle essenziali necessità che li riguardano. Ed è ancora da questo punto di vista che bisogna collocare gli individui stessi; non affatto protesi a considerare le questioni di politica estera secondo una valutazione di esclusivo interesse ed invece disposti a collocare queste stesse questioni sul piano di una duratura giustizia.

del popolo è serena e totalitaria. Avverrebbe che tutti i partiti, e non solo il fascismo, si dovrebbero addossare la spaventosa responsabilità della guerra e di una disastrosa sconfitta. Avverrebbe che il fascismo riuscirebbe, a poco a poco, a dichiararci costituzionale ed a compiere sempre più indisturbato una indeterminabile serie di sopraffazioni e di delitti.

Vano è dunque il progetto di Parini, vani sono quindi i timori di Farinacci, vanissimi sono soprattutto le precisazioni e i dispositivi della repubblica. Nessun partito aspira a venir riconosciuto dal fascismo, nessun partito si lascerebbe adescare dalle più o meno lusinghiere promesse. Il farlo significherebbe tradire una lotta, spezzare una resistenza che si approssima ormai alla sua definitiva vittoria. I partiti conoscono il volto, i sistemi, gli estremi rimedi del loro avversario; e mai come oggi sanno di poterlo combattere, mai come oggi sanno di avere raccolto i desideri e le speranze del popolo tutto.

«Democrazia» rimbomba il saluto che, nel suo primo numero, la «Voce del Lavoratore», organo lombardo dei Cattolici Comunisti, ha voluto rivolgerle. Essa è grata del riconoscimento partito dal giovane foglio, relativo alla continuità della lotta, all'intemperato coraggio con il quale il Movimento Democratico Cristiano combatte per la liberazione. «Democrazia» augura pertanto al nuovo giornale, affratellato — nonostante il diverso indirizzo politico — nell'identica dichiarata appartenenza alla fede di Cristo, fecondità di risultati e di testimonianza.

UN ESTREMO INSEGNAMENTO

Ancora una volta dovremmo elencare ai lettori una lunghissima serie di vessazioni e di denari operati, dai tedeschi e facilitati, accelerati, sollecitati dagli scudieri neo-fascisti. Ancora una volta dovremmo parlare di fucilazioni sommarie, di asportazioni di macchine, di deportazioni e di furti. Ce ne asteniamo, perché ormai ogni lettore ha potuto essere testimone di simili gesta e perché ormai moltissimi hanno personalmente dovuto soffrirne. Tuttavia un'osservazione ci sia concessa, una sorta di morale ricavata da questa tristissima storia. Ed essa consiste negli epiloghi di regimi così dissoluti e violenti, nella parabola delle dittature e nel loro declino in un tumultuante mare di sangue. Ecco dunque chiaramente dimostrato come non sia possibile gridare al popolo che lo si vuole felice e potente, mentre invece non si fa che perseguire un persona e trionfo od al massimo i privilegi ed il benessere di una sparuta minoranza. Le giornate che volgono segnano quindi il supremo documento di una superbia che invano ha cercato di innalzarsi a costume politico ed a sistema di governo.

Sono questi gli spasmi ultimi, la disperata speranza di una concezione che non ha mai potuto ottenere una sicura giustificazione ed ora si trova a non possedere se non queste vergognose risorse. Ma domani il «guai ai vinti» suonerà come un giudizio definitivo di morte. E finalmente il popolo ritroverà gli incanti di una nuovissima età, la divina bellezza di operare e di esistere.

Ai Comitati di Liberazione Nazionale delle Province Lombarde

Il Comitato di Liberazione Nazionale della Lombardia invita formalmente tutti i Comitati di Liberazione Nazionale periferici di base (locali, di categoria, di fabbrica, di azienda) già costituiti, di dare comunicazione della loro attività al proprio Comitato di Liberazione Nazionale Provinciale allo scopo di dar modo a quest'ultimo di coordinare le loro attività con quelle degli altri organismi che conducono la lotta di liberazione nazionale.